

POESIA

ALLO SPUNTARE DEL NUOVO GIORNO

Allo spuntare del nuovo giorno sul primo albore
si leveranno gli avvoltoi a stormi compatti
da lidi lontani
in volo silenzioso
in nome dell'ordine.

ASCOLTA MENTRE PARLI

Non dire sempre che hai ragione, maestro!
Lascia che lo riconosca l'allievo!
Non affaticare troppo
la verità: non lo sopporta.
Ascolta mentre parli!

IL CANE

Il mio giardiniere mi dice: il cane
è forte, bravo e comprato
per sorvegliare i giardini. Ma lei
ne ha fatto un amico degli uomini. Per che cosa
gli diamo da mangiare?

BERTOLT BRECHT
(da *Poesia 1933-1956*, Einaudi)

UN PO' PER CELIA

Fortini l'amico

GRAZIA CHERCHI

Stizze inconsulte. Col tono sprezzante che gli è sempre più consueto, Giovanni Raboni sul *Corriere* del 4 dicembre, mi mette, senza nominarmi, nella schiera di coloro che hanno sottolineato «il cattivo carattere» di Fortini per neutralizzare la grandezza. Su che cosa si basa? Sulla lettura del titolo di un mio breve pezzo - avevo a disposizione venti righe - scritto per *l'Unità* il giorno stesso della scomparsa di Fortini. Impossibile credere che le abbia lette quelle righe, altrimenti avrebbe appreso che la frase incriminata - «Che grand'uomo, ma che tormento!» - aveva divertito molto Fortini (che, infatti, l'aveva un paio di volte citata, a stampa, in interviste). Inoltre, sia pure nel breve spazio concessomi, accennavo ad altro di Fortini, al saggista, al poeta, al maestro («uno degli ultimi maestri capaci di abbracciare la totalità letteraria, filosofica e politica di un'epoca»). Come si fa a manipolare così il pensiero altrui? Avrei sorvolato sull'attacco di Raboni se non si fosse trattato di Fortini, che certo non meritava di essere usato come pretesto per sfogare stizze inconsulte. E infine mi chiedo: da chi riceve Raboni il «mandato» di gestire in proprio la memoria degli amici scomparsi?

Un brindisi di Ferroni e Giudici. È stato presentato lunedì scorso a Lerici *Un poeta del Golfo*, antologia di versi e prose di Giovanni Giudici (condata da magnifiche fotografie dell'autore negli anni), curata dal bravissimo Carlo Di Alessio ed edita dalla Cassa di risparmio della Spezia e dalla Longanesi (che manderà in libreria il volume in primavera). Nella cena successiva alla presentazione, sono stati fatti diversi brindisi a Giudici. Tra questi, il nostro Giulio Ferroni ha improvvisato dei versi che mi piace riportare: Forse si chiude il buon tempo dei Giudici / Dilaga l'onda ingiuriosa dei Previti / Ma nel fluir tempestoso degli anni / Tra tutti i Giudici è eterno Giovanni.

Un taccuino da leggere. Lo scrittore americano Paul Auster è indubbiamente uno scrittore di qualità. Eppure i suoi romanzi non mi convincono mai interamente, dato che presentano quasi sempre delle zone morte. È stata quindi per me una piacevole sorpresa essere smentita da *Il taccuino rosso* (lire 10.000), un piccolo libro di Auster edito da Il Mulino. L'ho letto d'un fiato: sono tredici micro-storie che trattano di coincidenze-combinazioni incredibili eppure vere. Leggendo, ve ne verranno in mente altre capitate a voi o che vi sono state raccontate. Così l'idea-guida risulta molto azzeccata: tanti piccoli colpi di scena che catturano l'attenzione e lasciano sconcertati, confermando quanto dice Auster a pag. 38: «Il mondo in cui

vivo continuerà sempre a stupirmi». Viene proprio voglia di compilare un proprio «taccuino rosso» (a proposito, che bel colore...).

Paul Newman cercasi. Apprendiamo dai giornali che Paul Newman ha acquistato una quota di *The Nation* dichiarando: «Una pubblicazione progressista è oggi necessaria, dopo il voto dell'8 novembre». A chi lo dice? Si sostituisce l'8 novembre con il 27 marzo: facile fin qui. Meno facile è mettere al posto di Newman uno o più nomi italiani che ci aiutino, non ad acquistare, ma a dar vita a un settimanale progressista.

Tele+ 3 cercasi. Avevo elogiato qui, non tanto tempo fa, l'unica rete televisiva che mi allietava le giornate con i meravigliosi concerti, le opere, insomma tanta grande musica. Inoltre presentava balletti, commedie, incontri, organizzati da Lorenzo Aruga, con strumentisti che proponevano un pezzo e lo facevano sentire; i film, i documentari... Ed ecco che, quasi in concomitanza con l'accaparramento da parte del potere di tutte le sei reti televisive e quindi l'inutilità, per me, di avere in casa un televisore, Tele+ 3 si è spenta a sua volta: proietta solo un vecchio film ogni due ore (e si tratta di film di pubblico dominio, che non costano niente). Cos'è successo all'unica Tivù culturale italiana? Mi risulta che non sia più della Fininvest e che da qualche mese siano subentrati altri proprietari. Mi pare un obbrobrio dover rimpiangere la precedente proprietà e quindi non la rimpiangerò. Ma veramente non è possibile avere una Tivù culturale in Italia? E pensare che i magazzini Rai e Fininvest letteralmente rigurgitano di programmi culturali, di opere, concerti, che vanno in onda solo raramente o non vanno in onda del tutto. Ripeto: non è proprio possibile fare una Tivù che sia di pubblica utilità? Tele+ 3 lo era e siamo in molti a rimpiangerla. Chiediamo con un appello che rinascia: so che lo desiderano Lalla Romano come Muti, Mario Spagnol come Carla Fracci... E allora, nuovi proprietari?

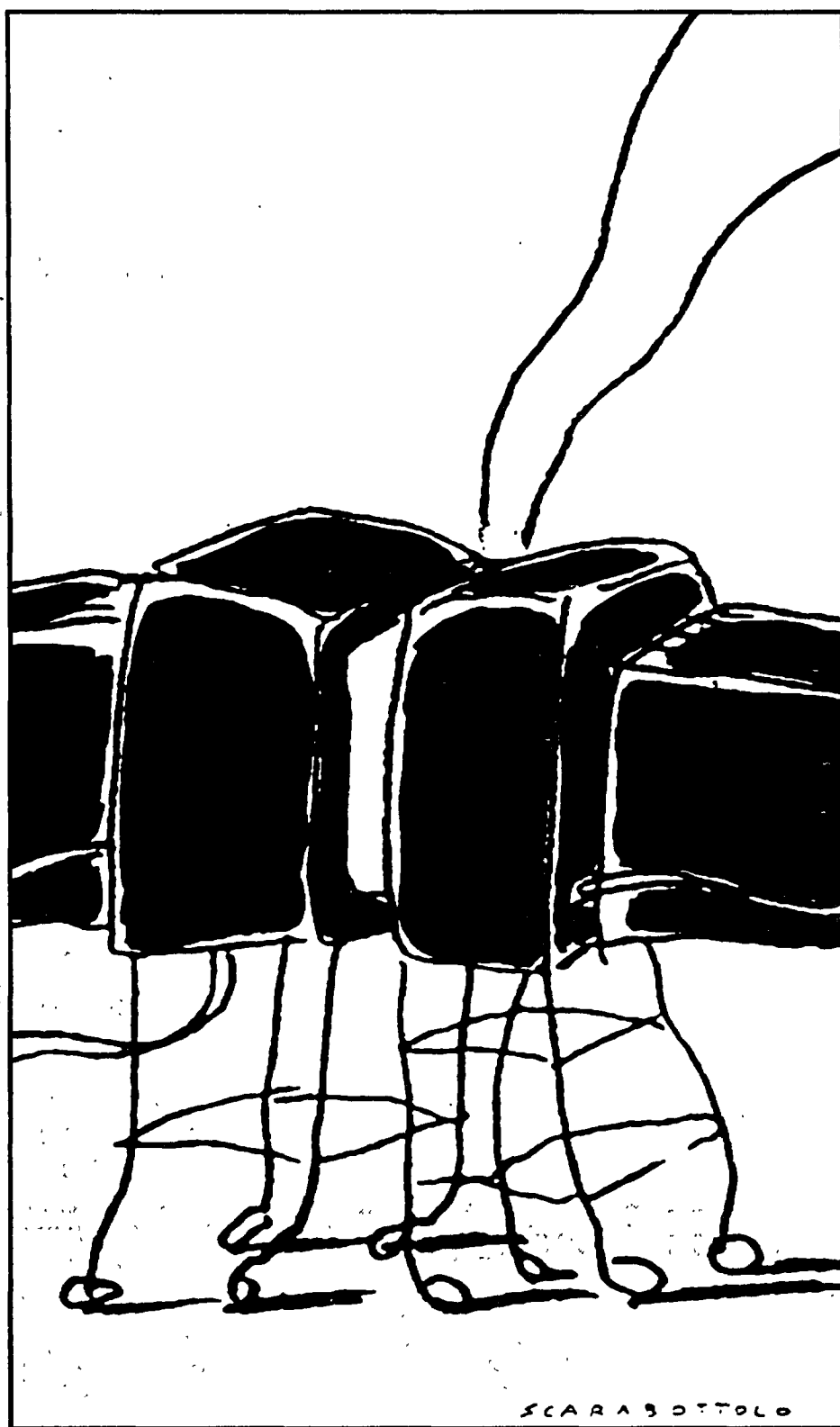
Reportage. Si parla molto in questo periodo di racconti-reportage. Da quello dell'ottimo scrittore indiano Amitav Ghosh, *Danzando in Cambogia* (di cui scrive in queste pagine Alberto Rollo) cito le parole di un sergente bangladesi: «Non badano dove mettono le mine. Le sparpagliano ovunque come chicchi di riso soffiato. Spesso minano anche la porta di casa prima di andare a letto, per tenere lontano i ladri. Minano le loro auto, gli apparecchi televisivi, persino i loro piccoli orti. Non importa chi verrà ucciso, da queste parti la vita non ha nessun valore». Andando avanti di questo passo, c'è da chiedersi dov'è che la vita umana ha ancora valore.

IREBUSIDI D'AVEC

(clan & lobbies)

clanetario l'internazionalismo di mafia e lobby
lombriaccola equivoca compagnia di vermi
conventricola conventicola

di ventriquoil
nipptiamo favoritismi in famiglia in ambienti giapponesi
Gottha il gruppo di comando formato da gottosi
saccarina lo zucchero dei mafiosi



INCROCI

All'estremità di Heidegger

FRANCO NELLA

Gianni Vattimo, il filosofo più significativo dell'ermeneutica italiana, uno dei filosofi più significativi di questa corrente di pensiero, s'interroga sulla storia e sulla natura dell'ermeneutica in un testo di rara chiarezza, e di rara leggibilità: *Oltre l'interpretazione* (Laterza), che cerca di tracciare una linea all'interno di quella che lo stesso Vattimo chiama una «koinè» comune, diffusa, e quindi non in grado di permettere di cogliere le differenze al suo interno. Il suo libro risponde a molti quesiti, ma apre anche molte domande che mi permetto di formulare in tutta la loro ingenuità.

«L'ermeneutica» è «quella filosofia che si sviluppa lungo l'asse Heidegger-Gadamer». Vattimo si rende conto della vaghezza di questa definizione, pericolosa anche perché la maggior parte degli scritti dei filosofi che si richiamano all'ermeneutica finiscono per essere o interpretazioni di Heidegger o di Gadamer, o interpretazioni degli interpreti di Heidegger e Gadamer. Per cui sarà utile riconoscere in questi due nomi «i poli di una tensione, i limiti estremi di un quadro entro il quale, più vicino all'uno o all'altro, si collocano gli altri autori che vengono generalmente iscritti in questa corrente».

Vattimo aggiunge a questa prima specificazione - la maggiore o minore prossimità a uno dei due poli dell'arco Heidegger e Gadamer - un'ulteriore distinzione. Come ai tempi dell'hegelismo, Vattimo propone una destra e una sinistra heideggeriana (ed ermeneutica). La destra è un'interpretazione di Heidegger che legge nel suo «oltrepassamento

della metafisica uno sforzo (...) di preparare in qualche modo un «ritorno all'essere»: la sinistra è costituita dalla proposta dello stesso Vattimo «di un indebolimento interminabile dell'essere», e dell'oltrepassamento della metafisica come la memoria di un oblio, e «mai un rifar presente l'essere, nemmeno come il termine che sta al di là di ogni formulazione».

Il modello dell'accadere ermeneutico, o meglio dell'accadere che l'ermeneutica percepisce, «è la creazione dell'opera d'arte». Ma l'assunzione di questo modello rende problematico il rapporto con la scienza, dal momento che Heidegger (e Gadamer) ha detto che «la scienza non pensa». L'ermeneutica, in rapporto alla scienza, rimane dunque in un atteggiamento di sostanziale privilegio umanistico delle scienze dello spirito. Solo ora, da sinistra, l'ermeneutica, in rapporto con la scienza-tecnica moderna, «si lascia alle spalle le connotazioni metafisiche e umanistiche», prendendo sul serio «la scienza come fattore determinante per la configurazione dell'essere nella modernità», cogliendone così «l'essenziale significato nichilistico che costituisce anche il suo proprio (dell'ermeneutica) destino».

L'etica nell'ermeneutica si riconduce al riconoscimento, o all'ipotesi interpretativa circa «il senso (della storia) dell'essere, che le appare orientato a un progressivo indebolimento dell'imponenza della presenza». L'affermazione è oscura. Si chiarisce proprio nelle ultime righe della lezione dedicata all'etica. «Svelare il mondo come conflitto di interpretazioni vuol dire però, an-

che, riconoscersi eredi di una tradizione di indebolimento delle strutture forti dell'essere in ogni campo dell'esperienza. Eredi, perciò parenti, figli, fratelli, amici di coloro dai quali ci provengono gli appelli a cui vogliamo corrispondere». Quindi disponibilità, capacità di rispondere agli altri, in una parola: carità. La carità che emerge anche come «unico contenuto decisivo del messaggio evangelico», che riassume così il lungo e tormentato rapporto dell'ermeneutica e della religione.

Il capitolo conclusivo del libro, quello sull'arte è il più deludente, anche perché manca, come spesso manca nella nuova ermeneutica (anche quando faccia ricorso metafisico a Proust, o a qualche altro scrittore) un vero faccia a faccia con l'opera d'arte, invece che con le interpretazioni heideggeriane o gadameriane dell'opera d'arte.

Vattimo ha comunque esposto il profilo dell'ermeneutica, e il profilo della sua ermeneutica. Non ha risposto però a una sola delle domande che all'ermeneutica sono state fatte. Pensare il mondo come un insieme di interpretazioni comporta una responsabilità maggiore nei confronti del senso del mondo, e del linguaggio «infondati» che investiamo in esso. Basta la carità ad esaurire questa responsabilità? Il nichilismo, che è «la vocazione» costitutiva dell'ermeneutica, non è forse la negazione, oltre che di una verità data, metafisica, del mondo, anche del senso del mondo e delle parole che di questo senso si fanno carico? Non si finisce, come ha scritto Steiner, in una danza ilare di fronte all'arca vuota di ogni senso? Uniti sì, come fratelli, nel girotondo, ma senza orizzonte alcuno a cui guardare?

TRENTARIGHE

Cronista della vita

GIOVANNI GIUDICI

Fino al 1989 la maggior parte dei libri provenienti dall'Europa dell'Est godeva quasi automaticamente di un certo privilegio promozionale: il «rischio» o la «trasgressione» o la semplice «difficoltà» che, nei paesi d'origine, avevano comportato per i loro Autori. Questo bastava, per i nostri editori, a neutralizzare a loro volta la difficoltà di reperire qui da noi traduttori sufficientemente preparati (che pure esistono e sarebbero felici di poter lavorare, anche se la scarsità di lavoro può esser dovuta alla scarsità di produzione alla fonte, cloriformizzata da quasi mezzo secolo di regimi di polizia). Certo è, comunque, che quelle lingue non sono particolarmente diffuse: del resto, quali prospettive si aprirebero in Italia a un giovane che si proponesse (mettiamo) come traduttore dal ceco o dal polacco, dall'ungherese o dal romeno che è, dopotutto, una lingua neolatina come la nostra? C'è, tuttavia, chi non si lascia scoraggiare: una piccola casa editrice come E/O, alla quale va il merito di aver pubblicato grandi autori dell'Est come Brandys e Hrabal, continua a cogliere buoni frutti con la sua «Collana praghese» dove è appena apparso nella traduzione di Barbara Zane, *Il grande vagabondo delle acque* di Ota Pavel, scrittore ceco scom-

parso a soli 43 anni nel 1973. Si tratta di dieci racconti, secondo me piuttosto belli e, in alcuni casi (per esempio «Al servizio della Svezia», «La morte dei caprioli belli», «I conigli dagli occhi saggi»), di grande efficacia nella loro capacità di divertire e di coinvolgere. Non mi risulta che Pavel fosse ufficialmente un «dissidente» o un perseguitato: a metterlo al riparo contribuì forse la grave malattia mentale da cui fu colpito nel 1964. In questi racconti di forte vena autobiografica, lo sguardo dell'autore appare polarizzato quasi esclusivamente su personaggi della cerchia familiare: tra essi in primo piano è il padre, avventuroso rappresentante di commercio, inguaribile e sfortunato ottimista e grande appassionato di pesca in acque dolci, nonché (durante l'occupazione nazista) deportato come ebreo insieme ad altri due figli. Giornalista sportivo e, per diletto, giocatore di foot-ball e di hockey su ghiaccio, Pavel è uno scrittore di grande affabilità e limpidezza, col dono di un'ironia che non dimentica il lato serio o tragico delle cose: insomma, un vero cronista della vita che, secondo la definizione di Bohumil Svobiz, autore della post-fazione del libro, era per lui «qualcosa di triste nella sua bellezza e bello nella sua tristezza».

IDENTITÀ

Panico Gingrich

STEFANO VELOTTI

Basta scorrere i giornali, o perdere un po' di tempo tra la schiacciante quantità di informazioni offerte su Internet da «Nexis», per riconoscere - nella nostra complicata vita politica, dietro le sue sofisticate razionalizzazioni - due antiche passioni: speranza e timore. Speranza e timore possono alimentarsi a vicenda, prevalere l'una sull'altra, scambiarsi le parti, voltarsi la schiena. Ma di questi tempi dietro la speranza di risolvere i conflitti sociali con la riproposizione di «soluzioni» marcite da tempo, sembra rivelarsi un timore spudorato, un panico cieco. In Italia, finora, abbiamo visto prevalere la speranza, il «sogno» offerto da un ottimismo artificiale, tra poche convinzioni, molta ignoranza e una buona dose di malafede. Qui in America la vittoria dei repubblicani ha dato la stura alle espressioni più rozze di sottocultura reazionaria.

Prendiamo colui che sarà il prossimo «speaker» della Camera, Newt Gingrich. Una carriera di storico alle spalle. Carriera fallita: non è riuscito a diventare di ruolo - a ottenere il *tenure* - nemmeno in un'università di terzo ordine. E se si dà uno sguardo al suo unico libro, si capiscono facilmente le ragioni di questo fallimento (ovvie per un verso, impenetrabili per un altro, le ragioni del suo complementare successo politico). Il titolo a cui finora Gingrich ha affidato le sue meditazioni è *Window of Opportunity* (1984). È un libro che si muove tra il New Age, il Self-Help e la fantapolitica. Gingrich propone di espandere le ricerche spaziali, fondare una stazione sulla luna aperta ai soli «paesi liberi» e, soprattutto, spedire nelle stazioni planetarie gli handicappati (anche qui il ragionamento segue una razionalità tutta «scientifica»: gli handicappati se la spasserebbero a vivere senza gravità, sì o no?). Non per niente Gingrich si definisce un «conservatore futurista».

I contribuenti, gli onesti lavoratori della middle-class, invece di pagare i costi dell'assistenza sociale per i fanulloni dovrebbero pagare i costi della ricerca spaziale, perché - scriveva - anche se Carter ci parlava del malessere sociale gli americani andavano comunque a vedere «Guerra Stellare». Questo si meritano i lavoratori - scriveva Gingrich - di poter andare a fare «la luna di miele sulla luna». E nei dieci anni che lo separano da quel libro Gingrich è, se possibile, peggiorato: stando a quanto riporta il *New Yorker* (5/12), Gingrich ha messo in circolazione una serie di videocassette con il suo credo politico. Una, per esempio, è intitolata «Forza personale», e vi si trova il

seguito programma: «Noi siamo per il lavoro contro la pigrizia. Per il risparmio contro il debito. Per la famiglia contro il caos degli individui. Per aiutare i nostri bambini contro chi li abbandona...». Questa specie di manifesto avanguardistico-demenziano vorrebbe opporsi alla «contro-cultura della sinistra» (che evidentemente si dichiarerebbe in favore della pigrizia, del debito, ecc.). Così Washington, i californiani, invece, stanno mettendo per strada centinaia di migliaia di bambini immigrati illegalmente - impedendogli di iscriversi a scuola (ma c'è già - e bisogna sottolinearlo - tra i californiani, chi si rifiuterà di dimostrare la cittadinanza del proprio figlio, alle prossime iscrizioni); e stanno costringendo i medici a non accettare pazienti che non abbiano le carte in regola, e, anzi, a denunciare alle autorità. Al di là di ogni considerazione etica, anche se si accettasse questa logica criminale, è facile vedere che il panico che ha mosso legislatori e elettori gioca evidentemente su una scommessa molto rischiosa: o il genocidio riesce, oppure i sopravvissuti a queste selezioni «darwiniane» creeranno sicuramente più problemi che qualche tassa scio- lastica in più.

Lo stesso discorso vale naturalmente per altri, più antichi conflitti. La maggiore causa di mortalità tra la popolazione maschile nera compresa tra i 15 e i 24 anni è l'omicidio. Ad Harlem la vita media dei maschi neri è inferiore a quella del Bangladesh. E qui non si tratta certo di «nuovi immigrati». In questa situazione, la soluzione dell'«élite dirigente» (i Gingrich & compagni, per intenderci) è quella di dichiarare l'educazione e l'assistenza inutili (si tratterebbe di geni, infatti, e i geni non si modificano con le scuole ma con l'eugenetica), e magari di sparare qualcun altro nello spazio.

Panico e confusione, naturalmente, anche tra i bersagli di questi progetti «futuristico-conservatori». Una tavola rotonda ospitata sulla *New York Times Magazine* (4/12) tra sei «maschi neri» di successo rivela (a parte qualche iniziativa individuale positiva; e anche questo deve essere sottolineato) un grande disorientamento: «I ragazzi che incontro mi dicono: ehi, ho ventun'anni e sono ancora vivo!», e poi: «non si può contare sui bianchi»; oppure: «non possiamo contare su di noi: siamo in guerra e abbiamo bisogno di un mediatore di pace, come tra israeliani e palestinesi, e un insegnante: all'inizio, i nostri bambini non vedono l'ora di andare a scuola. Verso il quarto anno perdono ogni interesse. Che cosa è successo?»